

## PATTO DI "AMICIZIA ETERNA" TRA UNGHERIA E JUGOSLAVIA ALLA VIGILIA DELLA DISCESA DI HITLER NEI BALCANI<sup>1</sup>

---

ALFREDO BRECCIA

---

Alla fine del 1940 i paesi balcanici si trovarono esposti a un'offensiva diplomatica della Germania e dell'Italia: l'una mirava ad arginare le conseguenze dell'insuccesso della campagna italiana contro la Grecia e ad eliminare preventivamente ogni ostacolo alla esecuzione del piano militare diretto a liquidare al più presto il conflitto italo-greco per potere, poi, volgersi con maggiore sicurezza contro l'Unione Sovietica; l'altra, a ricercare alleati per risolvere il conflitto senza l'intervento tedesco in modo da salvaguardare una propria autonoma iniziativa nella condotta della guerra.

Hitler utilizzò il Patto Tripartito, che dal 27 settembre legava con un'alleanza militare Germania, Italia e Giappone, come strumento per

---

<sup>1</sup> Le vicende che hanno portato alla conclusione di questo patto hanno trovato finora scarsa considerazione nella ricca produzione storiografica relativa alla seconda guerra mondiale. I significativi contributi offerti da Macartney (1957) e da Hoptner (1963) sono rimasti finora pressoché isolati. Questo saggio si propone di gettare nuova luce su tali vicende, avvalendosi della documentazione che nel frattempo è stata pubblicata e di quella che è stato possibile reperire negli archivi di Belgrado, di Roma e di Londra nel corso di una ricerca dedicata all'esame della posizione della Jugoslavia durante la guerra in Europa.

assicurarsi la piena collaborazione dei paesi balcanici. Il 18 novembre, invitò ungheresi e romeni ad aderirvi; ricevette, poi, segretamente al Berghof re Boris I di Bulgaria per indurlo a prendere un'eguale decisione e, subito dopo, il ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, per esaminare la possibilità di "cointeressare Belgrado all'operazione contro la Grecia" e per sollecitare a tal fine una rapida conclusione dei contatti confidenziali allora in corso tra Roma e Belgrado (Breccia 1978: 381-383 e Macartney 1957: 439-445).

Il 20 novembre Hitler, quando giunse a Vienna per la cerimonia dell'adesione dell'Ungheria al Patto Tripartito, fece presente ai ministri ungheresi, Teleky e Csaky, che, "a causa della propaganda comunista e panslava in Jugoslavia, era opportuno rafforzare l'attuale regime" di Belgrado e raccomandò loro "di alleggerire il fianco sud dell'Ungheria e di rafforzare le buone relazioni con la Jugoslavia".<sup>2</sup>

Questa raccomandazione fu accolta a Budapest con vivo compiacimento, perché già da qualche tempo i dirigenti ungheresi andavano perseguendo tale obiettivo nella segreta speranza di potersi alleggerire delle pressioni delle potenze dell'Asse e di tenere aperta una *finestra ad ovest*<sup>3</sup> attraverso i legami occidentali della Jugoslavia. Il loro interesse a stabilire un clima amichevole e di reciproca fiducia nei rapporti con Belgrado si era andato rafforzando nell'estate 1940, di fronte al manifestarsi delle mire aggressive di Mussolini contro la Jugoslavia e alle sue pressioni per assicurarsi l'appoggio dell'Ungheria. I governanti di Budapest non avevano esitato a inviare informazioni a Belgrado sulle intenzioni di Mussolini e ciò aveva dato modo al reggente Horthy e al principe Paolo di Jugoslavia di entrare in diretto contatto attraverso loro fiduciari personali. Un concreto riavvicinamento tra i due paesi era stato, però, ostacolato dagli obblighi che la Jugoslavia aveva assunto nei confronti della Romania con i trattati della Piccola Intesa del 1921 e dell'Intesa balcanica del 1934 (Ullein-Reviczky 1947: 74-75; Jukić 1965: 125; Breccia 1978: 311-312).

Nuove possibilità si erano, tuttavia, aperte con la denuncia di questi Trattati da parte della Romania, dopo le amputazioni territoriali da questa subite ad opera dei sovietici e con gli arbitrati delle potenze dell'Asse a favore dell'Ungheria e della Bulgaria. I governanti jugo-

---

<sup>2</sup> Memorandum Schmidt del 26 novembre, Telegrammi Erdmannsdorff del 30 nov. e 5 dic. 1940, in DGFP, Serie D, vol. 11, DD. 365, 431 e 478.

<sup>3</sup> Questa espressione era quella prediletta dal ministro degli Esteri ungherese per sottolineare il suo desiderio "di utilizzare i legami occidentali del principe Paolo a beneficio dell'Ungheria" (Macartney 1957: 446 e n. 1; Hoptner 1963: 193-194).

slavi si erano venuti, così, a trovare *tecnicamente* liberi per rispondere ai passi ungheresi e il conte Csaky, proprio nello stesso giorno in cui la Romania aveva denunciato i trattati balcanici, aveva scritto al suo rappresentante a Belgrado, Besseney, che era giunto il momento di avviare un negoziato diretto per cercare di sistemare le questioni pendenti tra i due paesi. L'11 novembre, poi, aveva voluto incontrarsi con il capo dell'Ufficio Stampa Centrale jugoslavo in visita privata a Budapest, per intrattenerlo *molto affabilmente* sulla situazione nei Balcani e sui rapporti ungaro-jugoslavi. Da questa conversazione l'esponente jugoslavo aveva riportato le seguenti impressioni:

Grande pessimismo per quanto riguarda la posizione dell'Ungheria nell'ulteriore sviluppo della situazione bellica; assenza di ogni entusiasmo per la Germania e l'Italia e aspirazione ad avvicinarsi alla Jugoslavia per assicurarsi l'unica linea rimasta col mondo esterno: Budapest-Belgrado-Sofia-Istanbul.<sup>4</sup>

L'adesione dell'Ungheria al Patto Tripartito, avvenuta solo alcuni giorni dopo, sembrò far cadere anche questa aspirazione, tanto che il ministro a Belgrado, Besseney, rientrò subito in sede per chiedere istruzioni e per sapere se doveva considerare *finita* la sua missione. Il conte Csaky gli fece presente, invece, che "al contrario essa stava appena iniziando" e lo incaricò di fare sondaggi a Belgrado in merito alla conclusione di un patto. Egli non ne specificò la natura, ma ne sottolineò il carattere anti-tedesco:

Dal punto di vista ungherese già da qualche tempo la Jugoslavia costituiva una sorta di appoggio contro la Germania. Non nel senso delle solite alleanze politiche, s'intende; lo stesso pensarvi sarebbe pericoloso di fronte alla Germania, ma in un senso indiretto, scontando il fatto che una Jugoslavia che non si sentisse minacciata dall'Ungheria non avrebbe nessun bisogno di imitare l'esempio della Romania che si appoggia su Hitler per tenere a bada l'Ungheria. Appare perciò evidente la comunità di interessi tra Ungheria e Jugoslavia, poiché esiste una solidarietà di fatto tra tutti i piccoli paesi di questa regione che non desiderano sottomettersi interamente alla Germania. Noi avremmo dunque ogni vantaggio a legalizzare i legami di amicizia che si stanno già stringendo su questa base tra i due paesi. Ma vi è anche un'altra considerazione che è la seguente: a causa dell'aggressione di Mussolini contro la Grecia, la guerra ha già intaccato i Balcani. Si può dare per certo che la Bulgaria non esiterà a profittare delle

---

<sup>4</sup> Rapporto del capo dell'Ufficio Stampa Centrale jugoslavo dell'11 novembre 1940, in *Aprilski Rat 1941*, a cura del Vojnoistorijski Institut, Belgrado 1969, vol. 1: mart 1939-decembar 1940, D. 303; Macartney 1957: 446.

possibilità per avere la Macedonia e forse anche di più. La politica romana è quasi interamente dominata dall'odio contro l'Ungheria e l'odio è cattivo consigliere. Non ci sono dunque che due Stati in questo piccolo spazio che, per il momento, non desiderano nulla, se non di essere lasciati in pace: l'Ungheria e la Jugoslavia. Essi hanno dunque tutto l'interesse di darsi la mano e mettersi d'accordo sulla prosecuzione di una politica saggia e prudente che potrebbe permettere loro di mantenere la pace nel sud-est dell'Europa.<sup>5</sup>

Il ministro degli Esteri ungherese si affrettò, quindi, a spiegare davanti alla Commissione parlamentare per gli Affari Esteri che il rafforzamento delle buone relazioni con la Jugoslavia sollecitato da Hitler non doveva essere considerato in funzione degli obiettivi dell'Asse, ma come mezzo per "bilanciare la politica ungherese" e per dimostrare, all'interno e all'estero, che l'adesione al Patto Tripartito non significava per l'Ungheria "una rinuncia al diritto di libera decisione", ma soltanto "una libera autolimitazione" e il pagamento dell'"ultimo premio della polizza di assicurazione per la pace" acquistata a Vienna.<sup>6</sup>

Il conte Csaky si preoccupò, naturalmente, di non suscitare i sospetti tedeschi e di guadagnare l'appoggio dell'Italia al suo progetto d'intesa con la Jugoslavia. Il 22 novembre, egli ne parlò col ministro italiano a Budapest e, insistendo "su necessità calmare apprensioni jugoslave" secondo gli stessi suggerimenti ricevuti da Hitler, affermò che l'Ungheria aveva intenzione di concludere con la Jugoslavia un accordo simile al trattato di amicizia italo-jugoslavo del 1937, ma desiderava prima conoscere il parere del governo di Roma.<sup>7</sup> Lo stesso giorno, il *Pester Lloyd*, in una corrispondenza da Belgrado, affermava che:

la Jugoslavia non considerava alterate le sue relazioni con l'Ungheria per l'adesione ungherese al Patto Tripartito. Anzi, quantunque non fosse da aspettarsi alcun immediato mutamento nella politica della Jugoslavia, era probabile un graduale adattamento del suo atteggiamento alla nuova situazione.

<sup>5</sup> Ullein-Reviczky 1947: 75-76 e Telegramma Erdmannsdorff del 30 nov. 1940, in DGFP, vol. 11, D. 431.

<sup>6</sup> Il testo del discorso di Csaky del 27 nov. 1940, in *Relazioni Internazionali*, 1940: 1739-1740, dove, però, è erroneamente riportato sotto la data 29 nov. 1940; Telegramma Talamo del 28 nov. 1940 in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 187.

<sup>7</sup> Telegramma Talamo del 2 dic. 1940, n. 438, in ASMAE, Regia Legazione Budapest, Telegrammi SND, 1940, fasc. 1.

Il 23 novembre, il ministro ungherese Bessenyey, appena rientrato a Belgrado, fece presente al ministro degli Esteri jugoslavo Cinkar-Marković, che se intendeva fare entrare prudentemente il suo paese nell'orbita dell'Asse, la strada era spianata, perché il conte Csaky aveva trovato a Vienna un'atmosfera favorevole alla Jugoslavia e aveva riportato l'impressione che la Germania avrebbe bene accolto un riavvicinamento ungaro-jugoslavo. Il conte Csaky sarebbe potuto venire a Belgrado, ma solo se la sua visita fosse stata accompagnata da qualche concreto risultato, ad esempio, la firma di un trattato di amicizia, per il quale l'Ungheria non poneva che una sola condizione: il soddisfacimento delle legittime richieste della minoranza ungherese. La Jugoslavia, dal canto suo, avrebbe ottenuto un importante vantaggio: a causa del suo passato, essa avrebbe potuto difficilmente aderire al Patto Tripartito, mentre così "avrebbe stabilito attraverso noi un nuovo fidato collegamento con quel gruppo di Potenze".

Cinkar-Marković accolse con "grande piacere" le osservazioni del rappresentante magiaro sul significato del patto di amicizia e ne mise al corrente il principe Paolo, il quale dette subito il suo consenso all'inizio dei negoziati (Macartney 1957: 449-450, Hoptner 1963: 194). La proposta ungherese non poteva che essere accolta con la disposizione più favorevole, in quanto offriva, inaspettatamente, agli jugoslavi la possibilità di assicurarsi una garanzia delle potenze dell'Asse attraverso un legame *indiretto e fidato* con l'Ungheria. A Belgrado si accrebbero, così, le remore a procedere sulla via di una più stretta collaborazione con le potenze dell'Asse, dopo che gli insuccessi militari italiani sul fronte greco avevano già fatto considerare troppo affrettati i passi intrapresi a Berlino e a Roma per salvaguardare l'interesse della Jugoslavia a mantenersi uno sbocco aperto sull'Egeo attraverso Salonico (Breccia 1978: 390-392).

Il 26 novembre, il ministro degli Esteri jugoslavo convocò il rappresentante ungherese per comunicargli che il Reggente, principe Paolo, e il suo governo sarebbero stati lieti di ricevere quanto prima il conte Csaky. Questa comunicazione venne fatta proprio mentre il ministro degli Esteri italiano cercava di frenare i propositi ungheresi di concludere un patto di amicizia con la Jugoslavia, per facilitare la sua adesione alla proposta di un ampio accordo politico con l'Italia. Ciano invitava, quindi, il suo ministro a Budapest a far presente al conte

Csaky che la questione di un accordo ungaro–jugoslavo “dovrà essere trattata con prudenza e dando tempo al tempo”.<sup>8</sup>

Il ministro degli Esteri ungherese, invece, si affrettò a manifestare ufficialmente la sua intenzione di “stabilire rapporti ancora più stretti con la Jugoslavia”, dichiarando davanti alla Commissione parlamentare per gli Affari Esteri che

un indebolimento politico ed economico dello Stato jugoslavo non sarebbe rispondente ai nostri interessi. D'altra parte il vicino forte e fidato del nord risponde in tutto agli interessi della Jugoslavia. Con forze unite sarà forse possibile ristabilire l'instabile equilibrio dei Balcani o almeno arrestare alle nostre frontiere il movimento dilagante della guerra (*Relazioni Internazionali* 1940: 1739–1740).

Queste dichiarazioni colsero di sorpresa non solo i governanti italiani, costringendo il conte Ciano a ritirare precipitosamente le istruzioni appena date al suo ministro a Budapest, ma anche quelli tedeschi che, pur non mancando di manifestare la loro soddisfazione attraverso la stampa, fecero rilevare al conte Csaky il carattere “notevolmente amichevole” dell'approccio con Belgrado.<sup>9</sup> Alle potenze dell'Asse non sfuggì, dunque, il vero significato delle offerte amichevoli degli ungheresi agli jugoslavi, e ciascuna si preoccupò di volerle a proprio vantaggio per agganciare sempre più sicuramente la Jugoslavia. Ufficialmente, il significato del riavvicinamento ungaro–jugoslavo restava immutato, ma l'intromissione delle potenze dell'Asse venne a inficiare le intenzioni con cui Budapest e Belgrado lo avevano intrapreso.

Il 30 novembre fu annunciato che il ministro degli Esteri ungherese si sarebbe presto recato in visita ufficiale a Belgrado. Il conte Csaky, prima di fissare la data, si preoccupò di allontanare i sospetti di Hitler e di sollecitare il consenso di Mussolini alla conclusione di un trattato di amicizia ungaro–jugoslavo. Egli tornò a manifestare al rappresentante tedesco una certa intransigenza verso Belgrado, dove si accingeva a recarsi non per una visita di *pura cortesia*, ma per concludere un trattato che non pregiudicasse in futuro le rivendicazioni

<sup>8</sup> Telegramma Ciano del 26 nov. 1940, n. 429, in ASMAE, Ungheria, Telegrammi SND, 1940, fasc. 2 e Telegramma Mameli del 30 nov. 1940, in DDI, serie 9, vol. 6, D. 209.

<sup>9</sup> Telegramma Ciano del 27 nov. 1940, n. 435, in ASMAE, Ungheria, Telegrammi SND, 1940, fasc. 2 e Telespresso Talamo del 2 dic. 1940, n. 5741/2388, *ibid.*, Jugoslavia, Affari Politici, 1940–41, busta n. 104, fasc. 6; Telegramma Erdmannsdorff del 30 nov. 1940, in DGFP, Serie D, vol. 11, D. 431.

territoriali ungheresi. Per questo non poteva prendere a modello né la Dichiarazione franco-tedesca del 1938, né il trattato italo-jugoslavo del 1937, che prevedevano il rispetto delle frontiere, ma pensava di poter seguire quello offerto dal trattato bulgaro-jugoslavo del 1937, che era "meno impegnativo" e conteneva soltanto la clausola dell'"amicizia eterna". Quando comunicò questa decisione al rappresentante italiano, il conte Csaky sottolineò la necessità della conclusione di un tale accordo per "calmare le apprensioni jugoslave", e affermò che ciò era "tanto più urgente", in quanto a Belgrado si era venuto a sapere dell'esistenza di piani militari italo-ungheresi per un attacco alla Jugoslavia. Egli si fece comunque garante delle intenzioni pacifiche di Belgrado e, anzi, prospettò la possibilità di una collaborazione italo-jugoslava in cambio del riconoscimento delle aspirazioni jugoslave a Salonicco.<sup>10</sup>

Il governo ungherese, così, per mettersi al riparo dei sospetti delle potenze dell'Asse, finiva per compromettere le possibilità di manovra della Jugoslavia. Infatti, Mussolini e Ciano, fortemente impressionati per lo sfondamento del fronte italiano in Albania, non solo si affrettarono a comunicare al conte Csaky che in Italia "è visto bene qualsiasi accordo e in qualsiasi momento tra Budapest e Belgrado" e lo autorizzarono a "dare ai negoziati con la Jugoslavia il ritmo che egli crede più opportuno",<sup>11</sup> ma considerarono anche la possibilità di un diversivo militare sul fianco greco attraverso un intervento jugoslavo, e fecero subito passi a Berlino per indurre Hitler a intensificare la sua azione per anticipare l'auspicata adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito (Ciano 1963: 4/7 dic. 1940; Alfieri 1948: 102-105; Breccia 1978: 407, 411).

Il 3 dicembre il ministro ungherese, rientrando a Belgrado, informò il collega italiano che per la visita del conte Csaky si attendeva soltanto un'"occasione formale", che avrebbe potuto essere la firma di un patto di amicizia. Egli, però, aggiunse subito che la visita rispondeva a due scopi:

— sarebbe nel quadro intendimento dell'Asse di mantenere la pace nel settore balcanico di cui Jugoslavia è parte preponderante;

---

<sup>10</sup> Telegramma Talamo del 2 dic. 1940, n. 438, in ASMAE, Ungheria, Telegrammi SND, 1940, fasc. 1, mentre nel vol. 6 della Serie 9 dei DDI risulta "non rinvenuto" (p. 225, n. 2).

<sup>11</sup> Telegramma Ciano del 3 dic. 1940, in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 230.

— costituirebbe un anello o un ponte di fronte incertezza jugoslava di collegarsi alle Potenze dell'Asse.<sup>12</sup>

Questa interpretazione fu ampiamente ripresa e diffusa dalla stampa ungherese, mentre quella jugoslava circoscrisse la visita nel quadro esclusivo della politica di buon vicinato tra i due paesi. I tedeschi condivisero ampiamente questa seconda interpretazione, "ansiosi di evitare che si spargesse in giro l'impressione che il Trattato stesse per concludersi sotto l'influenza o la pressione tedesca", e di non dare, soprattutto agli altri paesi del sud-est europeo, motivo di pensare che la Germania avesse bisogno di ricorrere alla "mediazione ungherese" per attrarre la Jugoslavia nella sua orbita.

A Berlino si continuò, tuttavia, a guardare con sospetto al riavvicinamento ungaro-jugoslavo, anche a causa del vistoso successo di una parallela azione distensiva svolta da Belgrado a Sofia e delle ripercussioni ampiamente favorevoli che essa ebbe a Budapest. Si diffuse così la sensazione che tale riavvicinamento "possa dare lo spunto a un coordinamento nel campo politico di Ungheria, Jugoslavia e Bulgaria". E la visita del conte Csaky a Belgrado non mancò di essere considerata come "prodromo di una qualche nuova costellazione politica nell'Europa sud-orientale", gravitante sulla Jugoslavia e destinata ad opporre maggiore resistenza alle pressioni dell'Asse. Ciò spinse anche i governanti jugoslavi ad adoperarsi per allontanare tali sospetti (Breccia 1978: 408-409).

Il 6 dicembre, a Belgrado, venne fissata la data della visita del ministro degli Esteri ungherese per i giorni 11 e 12, ma nello stesso tempo si decise di trasmettere a Berlino una *Nota* per manifestare la disponibilità della Jugoslavia a proseguire il dialogo con le potenze dell'Asse per la conclusione di un patto, che prevedesse le stesse garanzie, per il rispetto della sua sovranità e della sua integrità territoriale, contenute nel trattato italo-jugoslavo del 1937.<sup>13</sup> La *Nota* jugoslava fu rimessa al governo tedesco lo stesso giorno in cui i dirigenti ungheresi chiedevano il benessere delle potenze dell'Asse allo schema del progetto di trattato di amicizia con la Jugoslavia, facendo presente a Berlino che esso forniva ai governanti di Belgrado "un successo diplomatico" secondo gli intendimenti di Hitler, e a Roma che "esso ha

<sup>12</sup> Telegramma Mameli 3 dic. 1940, in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 231.

<sup>13</sup> Telegramma Mameli del 6 dic. 1940 in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 246; Breccia 1978: 409-411.

carattere molto generico ed è concepito in termini più vaghi di quelli del patto italo-jugoslavo" (Breccia 1978: 409-411).

Il 9 dicembre, il ministro degli Esteri tedesco, Ribbentrop, fece sapere al conte Csaky che, nell'opinione del governo del Reich, lo schema di accordo italo-jugoslavo "conteneva tutto ciò che doveva essere detto in questo caso. Noi perciò non abbiamo alcun suggerimento supplementare da dare".<sup>14</sup>

Subito dopo, a Budapest e a Belgrado fu annunciata ufficialmente la visita in Jugoslavia del ministro degli Esteri ungherese, che si dichiarò "estremamente soddisfatto" di poterla fare con la preventiva approvazione di Berlino e di Roma. Quel giorno però Ribbentrop apprese che il Reggente jugoslavo aveva dichiarato all'ambasciatore americano che egli guardava al patto con l'Ungheria come a una barriera contro l'ulteriore invadenza tedesca e, perciò, lo considerava nell'intento pro-Alleato. Il ministro tedesco a Budapest fu subito incaricato di portare tale notizia a conoscenza del conte Csaky, prima che questi partisse per Belgrado, allo scopo naturalmente di ammonirlo a non avallare gli intendimenti del principe Paolo. Nello stesso tempo Ribbentrop dette istruzioni ai suoi rappresentanti diplomatici che "non doveva essere attribuito alcun significato più profondo" al trattato ungaro-jugoslavo, e impartì alla stampa l'ordine di "mettere in sordina la visita di Csaky a Belgrado" (Breccia 1978: 411-412).

Il ministro degli Esteri ungherese si affrettò a rassicurare che il suo paese intendeva assumere la "funzione di ponte fra la Jugoslavia e l'Asse". Questa era la *parola d'ordine* che aveva dato alla stampa per controbattere le insinuazioni della propaganda nemica e, per non alimentarle, aveva adottato ogni *precauzione*, fino al punto da respingere l'espressione *interessi comuni*, inclusa da parte jugoslava nel secondo articolo del progetto del patto di amicizia, fra gli argomenti da sottoporre a una eventuale consultazione fra le parti contraenti. Inoltre, aveva ottenuto che Cinkar-Marković inserisse nel suo discorso al pranzo ufficiale "espressioni di adesione della Jugoslavia alla politica dell'Asse" (Breccia 1978: 412, n. 60).

L'11 dicembre il conte Csaky, con un imponente seguito, giungeva nella capitale jugoslava accolto da Cinkar-Marković e da numerose altre personalità. Le due parti avevano convenuto di dare alle cerimonie e alle manifestazioni in programma un "carattere esclusivamente jugoslavo-ungherese" e perciò non avevano invitato alcun rap-

---

<sup>14</sup> Telegramma Ribbentrop del 9 dic. 1940 in DGFP, Serie D, vol. 11, D. 478.

presentante estero. Questa decisione urtò i ministri d'Italia e di Germania, i quali, per stroncare le illazioni sul carattere anti-Asse della visita, decidevano di presenziare all'arrivo del ministro degli Esteri ungherese, sollevando

un'impressione e un disorientamento così visibili nella generalità degli jugoslavi, da rasentare il comico per chi conosceva il retroscena della situazione.

Le autorità jugoslave, comunque, "superato con un certo sforzo questo primo momento", facevano "di necessità virtù" e davano "il dovuto rilievo nella cronaca ufficiale" alla presenza dei rappresentanti dell'Asse. Il conte Csaky, dal canto suo, si affrettava ad accogliere, con "ogni premura e cordialità", la loro richiesta di udienza.

Nel corso della mattinata il principe Paolo ricevette in udienza il ministro degli Esteri ungherese, che si preoccupò subito di rappresentare i pericoli provenienti dalle potenze dell'Asse e dall'Unione Sovietica.

Il conte Csaky avvertì, innanzi tutto, il Reggente che a Berlino si era venuti a conoscenza del suo colloquio con il rappresentante americano e che ora si aveva, colà, una prova supplementare delle sue vedute antitedesche. Egli non esitò a manifestare il suo disprezzo per i *leaders* dell'Asse; a porre in risalto la loro rivalità e a mettere in guardia il Reggente contro le intenzioni imperialistiche di Mussolini verso Salonicco e contro i pareri mutevoli di Ciano sulla guerra e la pace con la Jugoslavia, sottolineando che l'ambivalenza era tipica dei dirigenti italiani. Csaky affermò di condividere il punto di vista jugoslavo e di considerare il patto di amicizia come "una finestra aperta verso l'Occidente". Gli ungheresi — aggiunse — non avrebbero abbandonato il Danubio senza combattere, né avrebbero ceduto la Transilvania ai sovietici. Egli, comunque, considerava il pericolo tedesco più grande di quello sovietico e riteneva inevitabile un conflitto tra la Germania e l'URSS. La sua previsione era che in marzo ci sarebbe stata un'offensiva tedesca in grande stile, ma non sapeva contro chi sarebbe stata lanciata. Csaky confidò tuttavia al principe Paolo e ai suoi ministri di avere appreso

dalla bocca stessa del Führer, che gli jugoslavi non avevano da prevedere un'aggressione tedesca che in due soli casi:

- se la Jugoslavia attaccasse l'Italia alle spalle in Albania;
- nel caso in cui l'Inghilterra tentasse di stabilire il fronte di Salonicco.

Hitler era stato abbastanza esplicito e gli aveva categoricamente dichiarato che non avrebbe permesso il ripetersi dell'errore della Grande Guerra, quello cioè di lasciar stabilire un corpo di spedizione inglese nei Balcani.

Il principe Paolo ascoltò queste dichiarazioni con particolare interesse. Egli vide confermate le sue previsioni sulla possibilità di un conflitto tedesco-sovietico e l'esistenza di un ampio margine di manovra tra le due potenze dell'Asse per salvaguardare la neutralità del paese. Il trattato di amicizia con l'Ungheria gli offriva un mezzo per rafforzare la sua posizione nei negoziati con i tedeschi e per neutralizzare, almeno per qualche tempo, una possibile via di invasione. Gli avvertimenti del conte Csaky lo spinsero, però, ad essere ancora più cauto e riservato nei rapporti con le potenze occidentali, in modo da non offrire all'Asse alcun pretesto per aggredire la Jugoslavia.

Il 12 dicembre, i ministri degli Esteri jugoslavo e ungherese procedettero alla firma del patto di *amicizia eterna*, che si componeva dei seguenti articoli:

Art. 1 — Tra il Regno di Jugoslavia e il Regno di Ungheria vi sarà pace ininterrotta e amicizia perenne.

Art. 2 — Le Alte Parti Contraenti sono d'accordo di consultarsi su tutte le questioni che, a loro parere, riguardano le loro relazioni reciproche.

La formulazione dell'art. 2 venne concertata fra le Parti in modo tale che gli ungheresi, omettendo il riconoscimento dell'integrità territoriale della Jugoslavia, potessero sostenere di non aver rinunciato alle loro rivendicazioni, e che gli jugoslavi, assicurandosi l'impegno dell'Ungheria a risolvere amichevolmente ogni questione, potessero mettersi al riparo da ogni rischio di conflitto. Nel corso delle cerimonie che accompagnarono la firma del patto, i due ministri tennero perciò a sottolineare l'importanza che esso avrebbe avuto per la conservazione della pace nel sud-est europeo, "in armonia con le due grandi potenze vicine e amiche, la Germania e l'Italia".

Questo fu l'unico accenno che venne fatto alle potenze dell'Asse e che non mancò di lasciare insoddisfatti i rappresentanti italiano e tedesco, anche per il modo con cui erano state citate.

Il conte Csaky, prima di lasciare Belgrado, si sforzò ancora di diradare ogni sospetto e di rassicurare i ministri dell'Asse sulle intenzioni pacifiche della Jugoslavia e anche della Turchia, mentre si espresse in modo "piuttosto acido" nei riguardi della Bulgaria, accusandola di aver manifestato "considerevole allarme" per la sua visita a Belgrado e di aver lasciato correre in proposito le voci di "blocchi e

contro-blocchi". Egli ribadì l'assurdità di tali voci e, riferendosi al contenuto del patto di "amicizia eterna" si soffermò

specialmente sul secondo articolo, per rilevare che gli jugoslavi non devono essersi resi conto della sua portata. Egli lo aveva infatti voluto allo scopo di salvaguardare le questioni sia della minoranza ungherese in Jugoslavia che quelle territoriali.

Questa spiegazione, con la quale si voleva evidentemente far intendere che gli jugoslavi avevano abboccato all'amo ungherese, non convinse il ministro italiano, non solo perché lo stesso Csaky si contraddisse, affermando di avere notato nei dirigenti jugoslavi una certa meraviglia che egli "non avesse domandato nulla di speciale", ma anche perché, "da varie altre conversazioni", poté accertare che il governo jugoslavo

si è reso precisamente conto della portata della clausola e l'ha ammessa facilmente se non cercata se mai con lo scopo opposto, quello cioè di premunirsi contro il sorgere improvviso di una delle due questioni che possa portare senz'altro al conflitto.

Ciò gli fu detto esplicitamente dal ministro aggiunto agli Affari Esteri, Smiljanić, il quale anzi negò risolutamente che "il Patto stesso costituisca un'adesione più o meno larvata all'Asse", perché a Roma e a Berlino si sapeva benissimo che

il governo jugoslavo è disposto a collaborare con l'Italia e la Germania, ma che *giuridicamente, formalmente* esso deve rimanere *neutrale*. Se facesse diversamente, esporrebbe il suo fianco all'Inghilterra.

Se vi fosse ancora bisogno di un'autorevole fonte per definire l'atteggiamento jugoslavo così ripetutamente descritto — fece rilevare il ministro Mameli al conte Ciano — non potremmo desiderarla più precisa né più diretta<sup>15</sup>.

Le esplicite dichiarazioni di Smiljanić fecero dileguare nelle potenze dell'Asse ogni speranza di poter agganciare la Jugoslavia attraverso l'Ungheria. Hitler, nel diramare il 13 dicembre la *direttiva n. 20* per l'operazione *Marita* contro la Grecia, si vide costretto ad avvertire i suoi capi militari che

l'atteggiamento jugoslavo non può essere ancora chiaramente anticipato.

<sup>15</sup> Sulla visita del conte Csaky a Belgrado per la firma del patto di amicizia eterna si vedano: Rapporto Mameli 13 dic. 1940, in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 290; Ullein-Reviczky 1947: 76-77; Macartney 1957: 451-452; Breccia 1978: 412-416.

A Berlino, come pure a Roma, ci si rese conto che spingendo gli ungheresi nelle braccia degli jugoslavi, si era ottenuto un effetto contrario: si erano allentati i legami con l'Ungheria e si era rafforzata la posizione della Jugoslavia, dando modo a quest'ultima di riaffermare la sua politica di indipendenza e di neutralità (Breccia 1978: 416).

Questo risultato non fu avvertito né a Londra, né a Washington, nonostante le spiegazioni che furono date dagli jugoslavi e dagli ungheresi: gli uni spiegavano che il patto di eterna amicizia con l'Ungheria non veniva a pesare sul loro atteggiamento verso l'Asse; gli altri dissero esplicitamente che

cercando di essere amici dei vostri amici, la Jugoslavia e la Turchia, noi speriamo di trovare un canale di amicizia con Londra e Washington.

Il Dipartimento di Stato e il *Foreign Office* rimasero scettici e dubbiosi, ritenendo che l'Ungheria, qualunque fossero stati i suoi scopi, era ormai sotto il controllo della Germania e il conte Csaky non avrebbe potuto negoziare il patto senza la preventiva approvazione di Berlino.<sup>16</sup> Anche a Mosca si considerò il patto di amicizia ungaro-jugoslavo come un ulteriore avvicinamento della Jugoslavia alle potenze dell'Asse e ciò spinse i sovietici a essere più cauti nei rapporti con Belgrado. Essi si affrettarono a ritirare le offerte di assistenza militare, per timore che gli jugoslavi se ne servissero per un loro *giuoco politico* con la Germania (Hoptner 1963: 197). Il governo turco fu il solo a mostrarsi "particolarmente contento" della conclusione del patto di amicizia ungaro-jugoslavo, vedendolo non tanto come maggiore riavvicinamento di Belgrado all'Asse, quanto piuttosto come una prosecuzione degli sforzi tedeschi per tenere la guerra fuori dei Balcani. Esso si vide incoraggiato a proseguire le trattative con la Bulgaria per giungere ad un patto di non-aggressione.<sup>17</sup>

Hitler, per impedire che il riavvicinamento ungaro-jugoslavo si sviluppasse in senso anti-Asse e producesse effetti tali da ostacolare la realizzazione dei suoi piani militari nei Balcani, decideva invece di invitare anche la Jugoslavia ad aderire al Patto Tripartito.

---

<sup>16</sup> Telegramma Campbell 3 gen. 1941, n. 9 e Telegramma Knatchbull-Hugessen 7 gen. 1941, n. 41, in PRO/FO/371/29776/5436.

<sup>17</sup> Telegramma De Peppo 14 dic. 1940, n. 458, in ASMAE, Turchia, Regia Legazione Ankara, 1940, vol. 241, e Telegramma Papen 14 dic. 1940, in DGFP, Serie D, vol. 11, D. 515.

La posizione di forza acquisita dagli jugoslavi sul piano politico e diplomatico consentì loro di opporre una tenace resistenza alle pressioni tedesche, costringendo Hitler a una soluzione di compromesso: la Jugoslavia aderiva formalmente al Patto Tripartito e le Potenze dell'Asse si impegnavano a garantirle il rispetto dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale, senza chiederle né il passaggio di truppe, né alcun aiuto militare sia nel conflitto italo-greco, sia nel caso di un coinvolgimento di altre potenze nella guerra. Questo compromesso fu accettato dal principe Reggente e dal suo governo perché, per quanto poco credibile potesse essere l'altra parte contraente, c'erano ragionevoli motivi per ritenere che le garanzie offerte sarebbero state rispettate, consentendo così alla Jugoslavia di mantenersi, almeno per il momento, fuori del conflitto e di conservare intatte le sue energie, in attesa che maturassero le condizioni per porle utilmente al fianco delle democrazie occidentali. Questo atteggiamento conciliante fu sconfessato dal colpo di stato che i militari serbi realizzarono il 27 marzo 1941 dietro le pressioni e gli aiuti di Londra e gli affidamenti di Mosca.

La ribellione jugoslava fu considerata da Hitler come un affronto personale, di cui decise di vendicarsi con spietata ferocia, impartendo in quello stesso giorno ai suoi capi militari l'ordine di disporre un'immediata azione militare contro la Jugoslavia, che fu denominata significativamente operazione *Castigo* (Breccia 1978: 465-570).

Di fronte a questi avvenimenti, gli ungheresi mantennero un atteggiamento molto riservato ed ebbero appena il tempo di manifestare le loro preoccupazioni, che Hitler li invitò a intervenire contro la Jugoslavia per far valere le loro pretese revisionistiche. Questo invito li gettò in un dramma di coscienza, perché era ancora viva nei loro animi l'eco dell'entrata in vigore del patto di eterna amicizia con gli jugoslavi. Il Reggente Horthy si mostrò, tuttavia, propenso ad accettare l'invito, per timore che un rifiuto avrebbe potuto provocare soltanto l'occupazione tedesca dell'Ungheria nel corso delle operazioni contro la Jugoslavia, ma prevalse il parere del presidente del Consiglio, Teleky, di dare una risposta meno impegnativa, in modo da limitare l'intervento ungherese al caso di una disintegrazione dello stato jugoslavo.

Il 28 marzo, Horthy replicò all'invito di Hitler con una lettera in cui denunciò l'influenza dell'Unione Sovietica negli avvenimenti jugoslavi e l'atteggiamento costantemente ostile dei dirigenti romeni, per fare presente che l'Ungheria doveva guardarsi dalla minaccia sovietica e da quella romena, più che risvegliare le sue rivendicazioni verso la

Jugoslavia, con la quale aveva appena concluso, dietro suggerimento tedesco, un patto di eterna amicizia, in cui si era riservata la possibilità di una revisione territoriale. Egli, tuttavia, accolse "con sincera soddisfazione" la proposta di stabilire contatti diretti tra lo Stato Maggiore tedesco e quello ungherese.

Questo consenso finì per annullare il valore delle riserve del governo di Budapest, perché a Berlino fu considerato come prova della disponibilità dell'Ungheria a collaborare militarmente. Hitler si affrettò a dare al generale Paulus l'incarico di stabilire un'intesa sullo "spiegamento delle truppe tedesche in territorio ungherese e la partecipazione delle truppe ungheresi nell'attacco contro la Jugoslavia".

I capi militari ungheresi, favorevoli a una piena partecipazione al fianco della Germania, non tennero conto delle limitazioni imposte dal governo e conclusero un accordo che impegnò l'Ungheria ad attaccare la Jugoslavia simultaneamente alla Germania.<sup>18</sup>

Il 3 aprile il presidente del Consiglio Teleky, per sottrarsi all'azione infamante impostagli da Hitler, risolveva il suo dramma di coscienza suicidandosi, proprio mentre le truppe tedesche si apprestavano a entrare in Ungheria dirette verso il confine jugoslavo. La notizia della sua tragica fine si diffuse rapidamente, suscitando enorme impressione in Ungheria, tanto che il Reggente Horthy si affrettò a scrivere a Hitler e a Mussolini, per fare presente loro che il "conflitto di coscienza" di Teleky era anche "di tutta la nazione" e che un intervento ungherese era concepibile, solo se l'attacco tedesco avesse portato alla disintegrazione della Jugoslavia attraverso la dichiarazione d'indipendenza della Croazia e, in ogni caso, fosse rimasto entro limiti tali da non urtare la coscienza delle truppe ungheresi.<sup>19</sup>

Il sacrificio del presidente del Consiglio Teleky suscitò viva impressione anche in Jugoslavia, dove se ne comprese perfettamente il significato. Esso ebbe un'influenza tonificante sul morale e sullo spirito di resistenza degli jugoslavi di fronte all'aggressione delle potenze dell'Asse. Il patto di amicizia eterna tra Budapest e Belgrado poté dare, così, una prova concreta del suo valore e dei suoi obiettivi

<sup>18</sup> Memoranda Hewel del 28/29 marzo e Lettera Horthy 28 mar. 1941, in DGFP, Serie D, vol. 12, DD. 215, 227 e 228; Horthy 1956: 221; Macartney 1957: 474-481 e 483-487; Breccia 1978: 620-622.

<sup>19</sup> Horthy a Hitler, Lettera 3 apr. 1941, in DFGP, Serie D., vol. 12, D. 261; Horthy a Mussolini, stessa data, in DDI, Serie 9, vol. 6, D. 848; Teleky a Horthy, stessa data, in *Allianz* 1966: D. 100; Macartney 1957: vol. 2: 4-6; Breccia 1978: 660-661.

prima che la fine della Jugoslavia e l'asservimento dell'Ungheria alle direttive tedesche ne decretassero il suo fallimento.

#### BIBLIOGRAFIA

- ASMAE Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri — Roma  
 DDI I Documenti Diplomatici Italiani. Roma, Serie 9, vol. 6, 1986; vol. 7, 1987.
- DGFP Documents on German Foreign Policy 1918-1945 from the Archives of the German Foreign Ministry. London 1949 ss., Serie D, voll. 11-12.
- PRP/FO Public Record Office, Foreign Office. London.
- Allianz*  
 1966 *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini. Dokumente zur Ungarischen Außenpolitik (1933-1944).* Budapest 1966.
- Aprilski rat*  
 1969 *Aprilski rat 1941.* Beograd 1969.
- Alfieri D.  
 1948 *Due dittatori di fronte.* Milano 1948.
- Breccia A.  
 1978 *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità.* Milano 1978.
- Ciano G.  
 1963 *Diario 1939-1943.* Milano 1963.
- Hoptner J.B.  
 1963 *Yugoslavia in Crisis (1939-1941).* New York 1963.
- Horthy N.  
 1956 *Memorie.* Roma 1956.
- Jukić I.  
 1965 *Pogledi na prošlost, sadašnjost i budućnost Hrvatskog naroda.* Londra 1965.  
 1974 *The Fall of Yugoslavia.* London 1974.
- Macartney  
 1957 *October Fifteenth. A History of Modern Hungary (1929-1945).* Edimburgo 1957.
- Ullein-Reviczky A.  
 1947 *Guerre allemande, Paix russe. Le drame hongroise.* Neuchâtel 1947.

## PAKT "VJEČNOG PRIJATELJSTVA" IZMEĐU MAĐARSKE I JUGOSLAVIJE UOČI HITLEROVOG DOLASKA NA BALKAN

Neuspjeh talijanskog napadaja na Grčku uplašio je Hitlera zbog rizika da se rat proširi na balkanski poluotok i zbog opasnih posljedica za njegove planove uperene protiv Sovjetskog Saveza. S druge strane Mussolini se bojao da ne izgubi vlastitu inicijativu u vođenju rata; što je moglo i značiti kraj "paralelne" pozicije Italije nasuprot Njemačkoj.

Na koncu 1940 godine Hitlerova diplomatska ofenziva na Balkanu težila je da postigne punu suradnju balkanskih zemalja u ostvarivanju vojnog plana po kojem je trebalo likvidirati na brzinu talijansko-grčki sukob; cilj Mussolinijeve diplomatske ofenzive bio je naći saveznike zbog solucije konflikta sa Grčkom ali bez njemačke intervencije.

U ovom kontekstu je sazrela odluka Mađarske da iskoristi zahtjeve sila Osovine pa da ostvari zblizenje sa Jugoslavijom, što je već od ranije nastojala. Na ovo ju je tjerala i potajna nada da će tako moći izbjeći njihove sve jače presije i tako održati otvoren "prozor na zapad" preko veza koje je Jugoslavija imala s istim. Ova potonja, pak, je primila sa zadovoljstvom mađarsku inicijativu: vidjela je u njoj mogućnost upostavljanja preko Mađarske "indirektne" i "pouzdana" veza sa silama Osovine, nadajući se da će tako izbjeći njihovim presijama za punu suradnju. S tim intencijama Mađarska i Jugoslavija sklopiše 12. decembra 1940. god. pakt "Vječnog prijateljstva"

Mađarska inicijativa je pridonijela jačanju jugoslavenske pozicije; na taj način Jugoslavija je uspjela prisiliti Hitlera da je primi u Trojni pakt u zamjenu za precizne garancije za njenu neutralnost. Ovaj je uspjeh izostao zbog državnog udara u Beogradu 27. marta 1941. god., koji je prouzrokovao njemačku agresiju na Jugoslaviju.

Zahtjev za suradnjom od strane Hitlera stvorio je Mađarskoj jedan poseban "konflikt savjesti" čiji je svjedok samoubojstvo predsjednika vlade Telekya. U Jugoslaviji su mu odmah razumjeli značenje i to je imalo velik utjecaj na moral i na duh otpora tamošnjih naroda. Pakt "Vječnog prijateljstva" je mogao tako dati konkretni dokaz svoje vrijednosti i svojih ciljeva prije nego što ga je uništio krah Jugoslavije i posužnjenje Mađarske.

